



Fece ancora fuori di Bologna [...]

'l Duomo di Carpi molto bello e secondo  
le regole di Vitruvio dottamente con suo  
ordine fabbricato. E nel medesimo luogo  
diede principio alla chiesa di San Niccola,  
la quale non venne a fine in quel tempo [...]



Giorgio Vasari, *Le Vite*  
(Baldassarre Perucci Sanese), 1550

# il Principe

## e la sua chiesa

San Nicolò e il convento dei Frati a Carpi

## IL PRINCIPE E LA SUA CHIESA San Nicolò e il convento dei Frati a Carpi

Carpi  
Musei di Palazzo dei Pio  
9 aprile – 26 giugno 2022

### Assessore alla Cultura

Davide Dalle Ave

### Dirigente di settore

Giovanni Lenzerini

### Curatela

Andrea Giordano  
Gianmario Guidarelli  
Manuela Rossi  
Elena Svalduz

### Organizzazione

Manuela Rossi  
In collaborazione con  
Fabio Capiluppi, Tania Previdi

### Segreteria amministrativa

Veronica Forlani  
Valeria Arcidiacono, Silvia Lo Franco,  
Benedetta Lugli, Patrizia Venturi

### Progetto espositivo

Musei di Palazzo dei Pio

### Allestimento

L'Arca srl, Modena  
Traslochi Loschi, Carpi

### Progetto grafico

Fabrizio Ascari (Ufficio comunicazione,  
Comune di Carpi)

### Ufficio stampa

Comune di Carpi  
CLP Pubbliche relazioni, Milano

### Trasporti

Interlinea, Venezia  
Fine Arts, Firenze

### Assicurazione

Lloyd's

### Ricerca storica

Gianmario Guidarelli, Elena Svalduz,  
Simone Fatuzzo (Università degli Studi di Padova);  
Manuela Rossi, Tania Previdi

### Ricerca fotografie storiche

Nataschia Arletti, Tania Previdi

### Modellazione 3D, rappresentazioni e video

Andrea Giordano, Rachele Bernardello, Paolo Borin,  
Federico Panarotto, Andrea Momolo  
(Università degli Studi di Padova)

### Apparati di mostra

Tania Previdi, Manuela Rossi  
In collaborazione con Elena Davolio e Valeria Zironi

### Rilievi georadar

Rita Deiana (Università degli Studi di Padova)



Con il patrocinio di



Con il sostegno di



### Catalogo a cura di

Manuela Rossi, Andrea Giordano,  
Gianmario Guidarelli, Elena Svalduz

### Testi di

Nataschia Arletti [NA]  
Rachele Bernardello [RB]  
Paolo Borin [PB]  
Simone Fatuzzo [SF]  
Alfonso Garuti [AlfG]  
Andrea Giordano [AG]  
Gianmario Guidarelli [GG]  
Federico Panarotto [FP]  
Tania Previdi [TP]  
Manuela Rossi [MR]  
Elena Svalduz [ES]

### In copertina

Chiesa di San Nicolò, spaccato.  
Modello 3D elaborato dall'Università  
degli Studi di Padova, DICEA.  
Progetto grafico: Fabrizio Ascari

### Referenze fotografiche

L'organizzazione ringrazia tutti gli archivi fotografici  
dei prestatori che hanno fornito le riproduzioni  
fotografiche e le autorizzazioni alla pubblicazione



© 2022 Franco Cosimo Panini Editore S.p.A.  
Via Giardini 474/D  
41124 Modena  
www.francopanini.it

### Coordinamento editoriale

Paolo Bonacini

### Redazione

Francesca Portanova, Alice Previte,  
Alessandro Vicenzi

### Progetto grafico e impaginazione

Francesca Rossi

Stampato nel mese di maggio 2022 da  
Grafiche Stella - San Pietro di Legnago (VR)

ISBN 978-88-570-1875-1

**A** una prima impressione, la mostra dedicata alla chiesa e al convento di San Nicolò, a cinquecento anni dalla loro “inaugurazione”, può sembrare una mostra di architettura e di arte, se pensiamo che le chiese rappresentano, nel nostro Paese, oltre che luoghi di culto, anche scrigni di straordinari patrimoni artistici, come è il caso del complesso francescano di Carpi.

Non si può negare che lo sia, ma sicuramente la mostra ci racconta molto di più.

Di certo è da considerare un esempio paradigmatico del periodo umanistico e del primo Rinascimento italiano: una signoria, quella dei Pio a Carpi; un principe, quell'Alberto Pio raffinato allievo di Aldo Manuzio e di Giovanni Pico della Mirandola; un luogo di culto che diventa mausoleo della famiglia signorile; un architetto, il senese Baldassarre Peruzzi, che a Carpi lascia la sua impronta nei principali edifici voluti dal principe. La Storia (con la maiuscola) l'attraversa con i suoi personaggi, Niccolò Machiavelli solo per citarne uno, quella Storia che viene assorbita e si riflette nelle pietre e nelle opere che nei secoli hanno fatto di San Nicolò ciò che è oggi.

Percorrendola con altri occhi, questa mostra ci racconta lo straordinario rapporto con Carpi di una comunità religiosa, quella dei Minori Osservanti, che costituisce la storia «particolare» della città dei Pio (per citare Francesco Guicciardini, che in questa mostra compare come corrispondente di Machiavelli), ma anche quella più generale dei luoghi, delle città e dei borghi che nella penisola italiana hanno ospitato i frati. Qui, dal 1449 al 2018, quasi senza soluzione di continuità, essi hanno rappresentato – nello spirito della Regola del Poverello di Assisi – un punto di riferimento spirituale e materiale per gli abitanti di questa terra.

Ma questa mostra, nelle nostre intenzioni, è anche un modo per riconciliarci e ritrovare un patrimonio pubblico, di devozione e di arte, che da dieci anni è oggetto di un difficile e delicato intervento di restauro dei danni causati dal sisma che nel maggio 2012 ha colpito l'Emilia. Senza risparmiare San Nicolò.

Ci auguriamo quindi che la visita alla mostra, il viaggio virtuale nel tempo e nella storia di questo complesso – con le pietre, le pitture, gli uomini che l'hanno consegnato a noi – sia di buon auspicio per tornare al più presto a percorrere lo spazio fisico dell'architettura e dell'arte di San Nicolò.

**Davide Dalle Ave**

Assessore alla Cultura del Comune di Carpi

## Indice

- 10 Nota dei curatori
- 14 **San Nicolò, note per l'inquadramento storico**  
Manuela Rossi
- 22 **I conventi dell'Osservanza francescana e le élite nobiliari padane. Relazioni asimmetriche e architettura nel Quattrocento emiliano**  
Simone Fatuzzo
- 34 **Un sistema integrato di spazi: la chiesa e il convento di San Nicolò dal XV al XIX secolo**  
Gianmario Guidarelli
- 46 **Spazio di culto conventuale e sepolcrale: la chiesa di San Nicolò, la tribuna-mausoleo e Alberto Pio da Carpi (1493-1522)**  
Elena Svalduz
- 60 **La pittura dopo l'architettura: apparato decorativo e cappelle a San Nicolò**  
Manuela Rossi
- 70 **Canti di legno. Il coro ligneo della chiesa di San Nicolò a Carpi**  
Tania Previdi
- 78 **Rappresentare San Nicolò**  
Andrea Giordano, Rachele Bernardello, Federico Panarotto, Paolo Borin
- 89 **Schede delle opere**
- 139 **Appendice documentaria**  
a cura di Simone Fatuzzo
- 161 Bibliografia
- 167 Contenuti multimediali

Elenco delle abbreviazioni:

AG: Archivio Guaitoli  
AN: Archivio Nuovo  
AP: Archivio Pio di Savoia  
APFMBo: Archivio Provinciale dei frati Minori, Bologna  
ASCC: Archivio Storico comunale di Carpi  
ASMo: Archivio di Stato di Modena

# I conventi dell'Osservanza francescana e le élite nobiliari padane. Relazioni asimmetriche e architettura nel Quattrocento emiliano

Simone Fatuzzo

**N**el 1451 Galasso e Alberto Pio, signori di Carpi, donarono ai frati dell'Osservanza francescana un convento – la cui costruzione, già avviata, sarebbe terminata solo molti anni dopo – a conclusione di una “trafila burocratica” iniziata nel 1449 con una supplica inviata a papa Niccolò V<sup>1</sup>. Nei decenni successivi i Pio dimostrarono l'attaccamento all'Ordine e al convento di San Nicolò, scegliendolo come luogo destinato ad accogliere le loro spoglie mortali. I buoni rapporti tra la famiglia signorile e quella osservante giunsero tuttavia a un punto di rottura, almeno apparente, nel 1493, quando il giovane Alberto Pio decise di riedificare la chiesa in forme e dimensioni intonate ai suoi ideali umanistici, ma che contrastavano palesemente con la povertà e la semplicità predicate dall'Ordine<sup>2</sup>. La critica si è occupata del convento carpigiano come di uno dei più interessanti episodi del mecenatismo dei Pio, ma solo recentemente Roberto Cobianchi lo ha inserito in modo più approfondito nel contesto della diffusione dell'Osservanza francescana nel XV secolo, legato in parte alla fortuna goduta dal movimento presso le élite nobiliari padane. Lo studioso ha fornito, così, una prima lettura dei rapporti instaurati fra nobiltà e frati *de familia* e dei frutti nati da questa sinergia dal punto di vista architettonico e artistico. Se sul piano politico e sociale tale comunione d'intenti non subì contraccolpi nel corso del Quattrocento, la volontà dei nobili di lasciare un segno distintivo del proprio passaggio, sotto forma di cappelle e chiese grandiose, inscindibile dall'idea stessa di nobiltà, si profilò come un terreno di scontro<sup>3</sup>. Per tutelarsi, gli Osservanti misero in campo tutta una serie di provvedimenti volti ad arginare, o incanalare in direzioni più accettabili, i desideri dei loro nobili benefattori<sup>4</sup>. Un'analisi più approfondita delle vicende relative alla fondazione e costruzione di alcuni conventi della provincia Osservante di Bologna nella seconda metà del Quattrocento, meglio documentati, consente di inquadrare

il problema di tali rapporti, questione cruciale per comprendere anche la storia del complesso carpigiano.

Nel XV secolo, l'Ordine – ancora ufficialmente legato a quello dei Conventuali da cui si sarebbe definitivamente separato nel 1517 – era ormai diffuso in ogni dove: la famiglia Osservante in Italia si strutturava in varie province, fra cui quella di Bologna facente capo al convento felsineo di San Paolo in Monte e che comprendeva pressappoco l'attuale Emilia-Romagna, più una *enclave* in territorio lombardo costituita dai conventi di Cremona e Viadana<sup>5</sup>. Alla fine del Quattrocento, i conventi della provincia bolognese erano venticinque. Molti di questi dovevano la loro esistenza all'iniziativa delle comunità cittadine in centri urbani maggiori come Bologna (1403), Piacenza (1421), Parma (1434), Modena (*ante* 1469), Reggio Emilia (1438) e Cremona (1438), ma anche per esempio a Castell'Arquato (1452)<sup>6</sup>, Cotignola e Viadana<sup>7</sup>. In altri casi, invece, erano i signori delle piccole corti padane, spinti dalla devozione e dal prestigio connesso alla presenza di un cenobio nella loro signoria, a decidere di attirare i frati *de familia*. Così, gli Ordelaffi a Forlì (1421), i Manfredi a Faenza (1444) e a Imola (1466), i Malatesta a Cesena (1445), i Pio a Carpi (1449), i Pico a Mirandola (1453)<sup>8</sup>, i Pallavicino a Busseto (1474) e a Cortemaggiore (1487)<sup>9</sup>. In alcuni casi, non è del tutto certo a chi debba attribuirsi la nascita di un convento: il conte Lazzaro Arcelli nel suo testamento del 1450 dispose la costruzione di un cenobio osservante a Borgonovo Val Tidone, feudo di famiglia, lasciando una cospicua somma annuale da impiegare nel cantiere<sup>10</sup>. Tuttavia, due anni dopo gli Arcelli persero Borgonovo, confiscato dal duca di Milano Francesco Sforza che lo assegnò al figlio Sforza Secondo, nella cui discendenza rimase fino al XVII secolo. I nuovi signori non sembra si siano interessati al convento, la cui costruzione fu avviata nel 1467 grazie alle elemosine raccolte dagli abitanti di Borgonovo, mentre non è dato sapere se gli eredi Arcelli abbiano ottemperato in qualche modo alle volontà di Lazzaro nonostante la perdita subita.



Fig. 1 Busseto, convento di Santa Maria degli Angeli.

Come si vede, la fondazione di un convento era frutto di un *iter* complesso che a volte poteva trascinarsi per molti anni, come nel caso appena citato. Nel suo testamento, stilato nel 1453, il marchese Orlando Pallavicino, signore di Busseto, chiese espressamente ai propri eredi di costruire «*extra et prope Buxetum*» un convento per i Minori Osservanti, abbastanza grande da ospitare fra i dieci e i dodici frati<sup>11</sup>. A differenza di Lazzaro Arcelli, Orlando non indicò la cifra da spendere per la costruzione, né l'ammontare dell'elemosina da impiegare per il mantenimento del cenobio stesso, lasciando ai figli carta bianca su come procedere. Sistemati i problemi relativi all'eredità sopraggiunti dopo la morte di Orlando, avvenuta nel 1457, furono i figli Gian Lodovico e Pallavicino a esaudire le volontà paterne avviando la costruzione del convento e chiedendo a più riprese ai frati *de familia* di accettare il *locus*. Le prime due richieste sottoposte, nel 1462 e nel 1471, ai Capitoli provinciali tenutisi a Reggio Emilia e a Cesena furono rifiutate<sup>12</sup>. Tuttavia, a Cesena fu deciso anche di inviare ai Pallavicino un'ambasciata composta dai guardiani dei conventi di Cremona, Parma, Bobbio e Piacenza per notificare loro personalmente il rifiuto, dopo aver fatto un sopralluogo nel convento «*noviter fabricatum*». Gli zoccolanti si posero dunque non pochi scrupoli nel trattare con i due potenti fratelli, che ricoprivano importanti cariche alla corte del duca di Milano

ed erano imparentati con quasi tutti i principali protettori dell'Osservanza francescana<sup>13</sup>. Com'era prevedibile, i Pallavicino non si diedero per vinti; la terza richiesta, avanzata nel 1474, fu accolta, e un gruppo di frati fu inviato ad abitare il convento di Santa Maria degli Angeli a Busseto [Fig. 1].

La costruzione del cenobio bussetano si era appena conclusa quando una lite furibonda distrusse l'armonia tra i fratelli Pallavicino, tanto che nel 1479 la signoria fu divisa in due parti e Gian Lodovico fondò una nuova città come capitale del proprio stato feudale, Cortemaggiore<sup>14</sup>. Nel suo testamento impose all'erede, il figlio Rolando, di edificare un convento per i Minori Osservanti, con una chiesa e una cappella per la propria sepoltura. Dopo la morte di Gian Lodovico, avvenuta nel 1481, a farsi carico della questione fu la vedova Anastasia Torelli, che nel 1486 avanzò la richiesta di poter offrire il *locus* al Capitolo provinciale tenuto a Modena. Anche in questo caso la risposta fu negativa, ma furono inviati dei frati a controllare «*situm ac modum edificandi*», preludio all'accoglimento della donazione avvenuto probabilmente due anni dopo [Fig. 2]<sup>15</sup>.

Come si vede, la prassi seguita dagli zoccolanti in risposta alle richieste dei Pallavicino fu in entrambi i casi simile, con iniziali rifiuti seguiti dall'invio di ambascierie per controllare se i conventi in costruzione rispettassero le caratteristiche richieste dai *loca* Osservanti.

È noto che gli Ordini mendicanti applicassero un certo controllo nella costruzione dei conventi e delle chiese, e anche i frati *de familia* seguirono questa consuetudine, temendo di deviare dai principi di povertà e semplicità come era accaduto ai loro colleghi Conventuali. Dunque, i nuovi *loca* erano sottoposti a un rigido esame in cui erano valutati il sito su cui sorgevano – al di fuori del centro abitato ma non troppo lontano per permettere ai frati di predicare in città – e le caratteristiche degli edifici in cui, in linea di principio, non dovevano trovare spazio lussi e decorazioni eccessive, generalmente indicati nelle fonti con termini quali *curiositas* e *superfluitas*<sup>16</sup>. Tuttavia, le regole emanate per normare la costruzione dei cenobi risultavano abbastanza vaghe. Come testimoniano i molti riferimenti registrati negli atti dei Capitoli provinciali, l'attenzione verso i cantieri aperti nel Quattrocento era alta, e non è escluso che i frati inviati in sopralluogo avessero a loro volta una formazione architettonica di qualche tipo che permettesse loro di valutare o guidare l'operato delle maestranze<sup>17</sup>. È inoltre molto probabile che *in loco* fossero già presenti

frati – nella persona di predicatori itineranti o, soprattutto, di confessori al servizio delle famiglie signorili, che spesso ricoprivano il ruolo di mediatori fra queste e l'Ordine<sup>18</sup> – a suggerire ai mecenati quale fosse la giusta via da seguire per ottenere l'approvazione delle alte gerarchie.

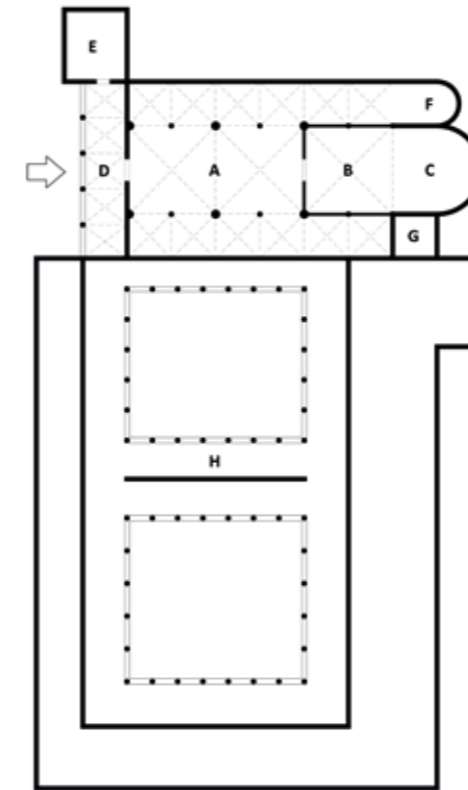
Poco sappiamo dei conventi quattrocenteschi di Parma, Reggio Emilia, Piacenza e Cremona, demoliti a causa della ristrutturazione delle cinte murarie cittadine nella prima metà del XVI secolo. Di quello modenese di Santa Cecilia, che subì lo stesso destino, ci resta una descrizione dettagliata tramandata dal modenese Tommasino Lancellotti, il quale ottenne dal guardiano del convento anche le misure degli edifici demoliti, inserite nella sua cronaca<sup>19</sup>. Il convento modenese era costituito da un corpo di fabbrica rettangolare con due chiostri colonnati separati fra loro da un muro di spina su cui si appoggiavano le arcate claustrali, una disposizione identica a quella ancora oggi visibile nel convento di Carpi, e di dimensioni assai simili [Fig. 3]<sup>20</sup>. In effetti, molti dei conventi quattrocenteschi della provincia di Bologna ancora esistenti o di cui



Fig. 2 Cortemaggiore, convento della Santissima Annunziata.

Fig. 3 Ricostruzione schematica del convento di Santa Cecilia a Modena (elaborazione grafica di A. Momolo): A. chiesa; B. coro; C. cappella maggiore; D. portico; E. cappella Molza; F. cappella Rangoni; G. campanile; H. chiostri con muro di spina.

Fig. 4 Cortemaggiore, chiostro del convento della Santissima Annunziata (in sequenza sono visibili il pilastro angolare del secondo chiostro, il pilastro di risulta per la demolizione del muro divisorio e la colonna lapidea angolare del primo chiostro).



possiamo ricostruire la forma originaria hanno lo stesso impianto con poche varianti, legate più che altro a dimensioni e stile<sup>21</sup>. I conventi di Busseto e di Cortemaggiore hanno un solo chiostro rettangolare addossato al fianco delle rispettive chiese, tuttavia non è mai stato notato che le arcate di entrambi gli edifici mostrano chiare tracce della presenza in origine di un braccio trasversale che divideva in due l'invaso attuale. Pilastri semplici o con semicolonne addossate sostengono le arcate centrali nei lati lunghi del chiostro, nel punto in cui si innestava l'ala demolita [Fig. 4]. Anche lo scomparso convento di Viadana mostrava una disposizione simile, come si può vedere in una planimetria schematica del 1775, in cui sono perfettamente visibili i due chiostri separati da un muro<sup>22</sup>. Va inoltre sottolineato che questa tipologia era in uso anche in altre province Osservanti, come quelle milanese e bresciana. I conventi di Abbiategrasso e di Caravaggio hanno oggi un chiostro unico, frutto della demolizione del braccio trasversale, anche in questi casi rilevabile per la conformazione dei supporti verticali<sup>23</sup>. Analoga disposizione aveva l'Annunziata di Soncino, secondo una pianta catastale del 1723 delineata prima della demolizione<sup>24</sup>, come pure i due conventi finanziati da Bartolomeo Colleoni, l'Incoronata di Martinengo e Santa Maria delle Grazie a Gandino, l'uno scomparso ma raffigurato in una planimetria settecentesca, l'altro parzialmente demolito e con tracce visibili del braccio trasversale fra gli archi<sup>25</sup>. Due chiostri separati da un muro di spina comparvero anche nel 1514 a Lovere quando al santuario di Santa Maria in Valvendra fu accostato un convento per i Minori Osservanti, segno del fatto che ancora nel XVI secolo i frati *de familia* costruivano seguendo un modello ormai diventato canonico<sup>26</sup>. Le arcate dei chiostri poggiavano su colonne di mattoni "inginocchiate" su bassi muretti e decorate da semplici capitelli sagomati. Gli archi potevano assumere varie forme, da quella ogivale al pieno centro, unica concessione alla modernità. Anche la disposizione degli ambienti interni sembra ripetersi costantemente da luogo a luogo: il chiostro lungo il fianco della chiesa era fruibile ai laici e utilizzato anche come cimitero, mentre il secondo era riservato ai frati; la sacrestia, la sala capitolare, il refettorio e le cucine si allineavano sul lato posteriore dei due chiostri perpendicolarmente alla torre campanaria, accanto all'abside della chiesa, mentre al piano superiore era costruito



Fig. 5 Mirandola, chiesa di San Francesco all'inizio del XX secolo.

il dormitorio principale con le celle dei frati distribuite ai lati di un lungo corridoio. La foresteria, la biblioteca, il noviziato, i magazzini e gli altri locali di servizio occupavano il resto dell'edificio. Questi esempi suggeriscono che, al di là della mancanza di regole scritte, i conventi costruiti *ex novo* nel Quattrocento tendevano a seguire uno schema prestabilito – forse fornito dagli stessi frati, come attestato ad Abbiategrasso<sup>27</sup> e molto probabilmente mutuato dagli insediamenti dei Conventuali<sup>28</sup> – a cui si accompagnavano caratteristiche stilistiche dove predominava il gotico lombardo, evidentemente visto dalla congregazione come più affine agli ideali di povertà francescani<sup>29</sup>.

Nella provincia bolognese, se nel corso del Quattrocento la forma dei conventi resta costante, la configurazione delle chiese cambia in maniera radicale subendo una trasformazione tipologica ben inquadrabile ancora oggi nonostante le distruzioni subite. L'Osservanza francescana richiedeva che gli edifici ecclesiastici fossero scanditi in tre tempi per garantire la necessaria gerarchizzazione dello spazio liturgico: la chiesa, dove si riunivano i laici per ascoltare la predicazione; il coro, riservato ai frati, diviso dalla prima da un tramezzo; la cappella maggiore, con l'altare, dove si svolgevano le funzioni religiose. Tale tripartizione si andò cristallizzando pressoché in tutta la penisola, con poche variazioni. All'inizio, la chiesa dei laici assunse la semplice forma ad aula unica diffusa in tutte le province Osservanti<sup>30</sup>, compresa quella bolognese. A partire dalla metà del secolo, i lavori nei *loca* sembrano moltiplicarsi, segno della crescente popolarità dell'Ordine

e dell'abbondanza di elemosine. Così alcune aule furono coperte da volte in muratura, mentre in altri casi si decise di mantenere la tradizionale differenziazione francescana degli spazi voltando solo l'area del coro e della cappella maggiore, mantenendo le capriate lignee sopra la chiesa dei laici, come a Faenza e a Rimini<sup>31</sup>. La mancanza di informazioni relative a cenobi importanti come quelli di Piacenza, Parma e Reggio Emilia non consente di delineare un quadro completo, e non possiamo escludere che queste chiese avessero planimetrie differenti. Il fatto che gli stessi Osservanti non avessero messo nero su bianco quali modelli andassero seguiti suggerisce anzi una certa discrezionalità che sembrò poi incanalarsi in maniera precisa nella seconda metà del Quattrocento, quando nella provincia bolognese per tutte le chiese nuovamente costruite – Mirandola, Modena, l'Annunziata di Bologna, Busseto, Cortemaggiore, Cotignola, Viadana – si scelse la pianta basilicale a tre navate. Nel resto d'Italia la forma tradizionale ad aula perdurò, con poche eccezioni, prima fra tutte quella di San Bernardino all'Aquila, la cui importanza come luogo di pellegrinaggio per la presenza del corpo del santo eponimo giustificò la costruzione di un tempio a tre navate e con cupola<sup>32</sup>. Non sappiamo perché nella provincia bolognese si decise per una tale deviazione, senza peraltro sollevare rimostranze di qualche tipo in seno all'Ordine. Forse fu proprio per reazione all'esempio aquilano, la cui progettazione cade (non a caso?) nel 1454, a ridosso dei primi cantieri a pianta basilicale documentati in Emilia.

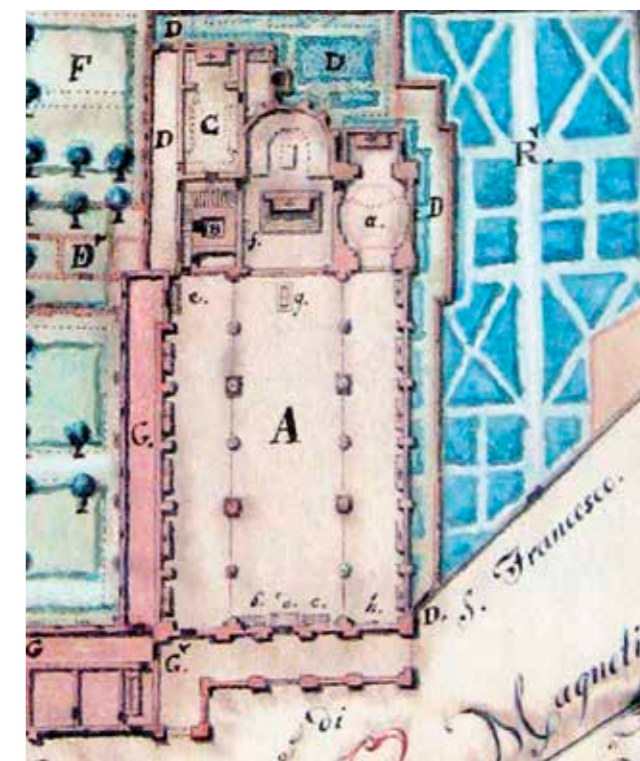
Peraltro, a questa innovazione progettuale si accompagnò anche l'uso di caratteri formali e stilistici uniformi, desunti, come per i chiostri, dal gotico lombardo. Tali somiglianze suggeriscono che alla fine la provincia di Bologna avesse in qualche modo definito un modello a cui le fabbriche dovevano in linea di massima attenersi per conventi e chiese. Questo processo di relativa standardizzazione stilistica e planimetrica si può ricostruire a mio parere a partire dalle due fondazioni cronologicamente più alte e documentate, San Francesco di Mirandola e Santa Cecilia a Modena, entrambe edificate in sostituzione di edifici preesistenti.

Il cenobio di Mirandola era stato fondato probabilmente già nel Duecento dai Francescani Conventuali, per passare agli Osservanti su istanza di Gian Francesco Pico nel 1453 [Fig. 5]<sup>33</sup>. La nuova chiesa fu iniziata verso il 1467, quando al Capitolo provinciale di Ferrara si stabilì di demandare al padre vicario della provincia e a sei frati se costruirla con il tetto a capriate o a volta, a cui seguì due anni dopo la decisione di demolire la cella d'angolo del chiostro per edificare la chiesa secondo le dimensioni progettate<sup>34</sup>. Queste informazioni, per quanto scarse, consentono di appurare che il progetto a tre navate fu stabilito nella forma definitiva nel 1467 [Fig. 6]. È inoltre probabile che la chiesa originaria non fosse stata completamente atterrata per costruire la nuova. Sappiamo infatti che intorno al 1443 Francesco Pico aveva fatto riedificare la "tribuna", ossia la zona presbiteriale. I frati *de familia*, così attenti a non incorrere in spese superflue, difficilmente avrebbero deciso di demolire quanto costruito pochi anni prima, preferendo invece salvare la tribuna – identificabile con l'abside e l'ampio vano quadrato posto fra questa e la navata, la cui presenza costituisce l'unico elemento di differenziazione con le chiese di Modena, Busseto e Cotignola – davanti al quale era la tomba terragna del donatore, della sua consorte Pietra di Marco I Pio, e dei figli, compreso il citato Gian Francesco<sup>35</sup>.

Sostanzialmente contemporaneo fu il cantiere di Santa Cecilia a Modena, avviato fra il 1466 e il 1468 [Fig. 3]<sup>36</sup>. Nel Capitolo provinciale del 1473, tenutosi a Bologna, si pose il problema del modello da seguire per la decorazione di colonne e capitelli della chiesa modenese, e fu deciso che «*pure et simpliciter stabiliantur sicut Bononie stabilite sunt*», con riferimento non all'Annunziata, il cui cantiere fu

Fig. 6 Giacinto Paltrinieri, rilievo dei fabbricati della chiesa e del convento di San Francesco a Mirandola esistenti nel 1816-1823 e indicazione, con il tratteggio, di quelli demoliti nel 1811-1812. ASMo, Mappe Campori, n. 127/1.

avviato certamente dopo il 1475, ma a San Paolo in Monte, dei cui capitelli non sappiamo purtroppo nulla<sup>37</sup>. Possiamo però ipotizzare che quelli usati a Modena presentassero il tipo a cubo con gli angoli inferiori smussati, la forma più pura e semplice che ci fosse, usata anche a Mirandola. Secondo la descrizione tramandata da Lancellotti, Santa Cecilia presentava tre navate separate da colonne «doppie» e «sempie», ossia pilastri polistili alternati a colonne, impianto corrispondente a quello di Mirandola e poi impiegato nelle fondazioni successive [Fig. 6]<sup>38</sup>. La navata principale si concludeva con un'abside di profondità pari a una campata, davanti alla quale era posizionato il coro con gli stalli dei frati, di forma quadrata, delimitato su tutti i lati da una struttura muraria, il cosiddetto "tramezzo"<sup>39</sup>. Un «pontillo che traversava la giesia», una sorta di portico sorretto da colonne, era addossato alla parete esterna verso la navata centrale; sotto di esso erano inseriti due altari con in mezzo la porta di accesso al coro. Il tutto occupava per intero lo spazio sotto la terza campata della navata





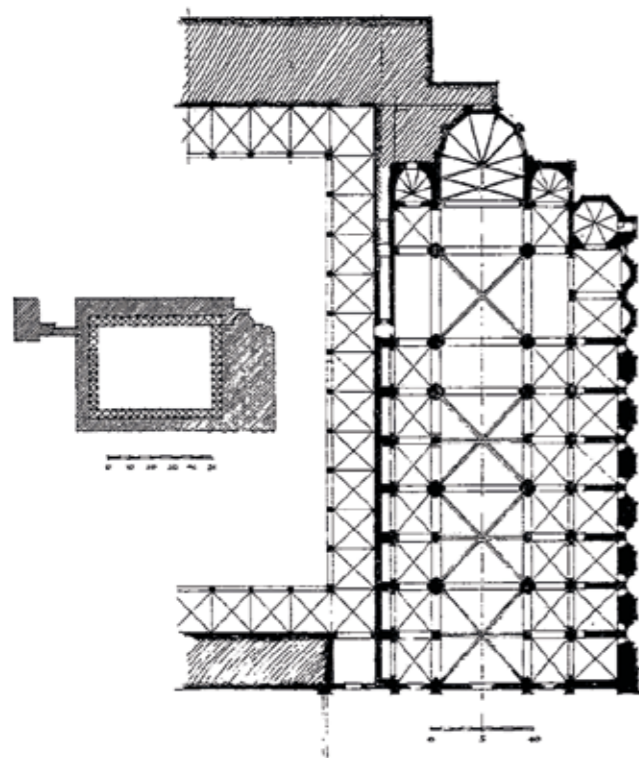


Fig. 7 Pianta della chiesa e del convento della Santissima Annunziata di Cortemaggiore (da Dodi 1934).

Fig. 8 Cortemaggiore, chiesa della Santissima Annunziata, interno.

una cappella dedicata alla Vergine fu costruita prima del 1513 alla fine del lungo portico davanti la chiesa, in angolo con l'attuale via Berengario<sup>44</sup>. Anche a Busseto davanti al sagrato della chiesa sorgeva la cappella della Madonna del Canale, demolita nel 1903, di cui però non sappiamo se fosse collegata a un portico o sorgesse isolata sul sagrato<sup>45</sup>.

Anche se le notizie su di esse sono poche, le cappelle esterne, come si vede, risultano diffuse in molti *loca* Osservanti, e il fatto che in alcuni casi ne è attestato un giuspatronato laico costituisce una testimonianza interessante della pratica di costruire sacelli, di dimensioni a volte anche ragguardevoli, da parte della nobiltà. La concessione di cappelle private nelle chiese Osservanti si profilò nel corso del Quattrocento come il problema più pressante nei rapporti tra i frati e i loro benefattori, sia nelle città maggiori, sia nei centri più piccoli. Inizialmente la congregazione sembrò orientarsi in modo da tarpare le ali dei nobili concedendo esclusivamente cappelle addossate ai muri perimetrali delle chiese, dunque semplici altari a parete, «*in corpore ecclesie*», come fu previsto nel 1459 per il cenobio bolognese e nel 1468 per quello di Modena<sup>46</sup>. In un altro Capitolo, nel 1473, alle insistenti richieste avanzate dai Pallavicino per Busseto fu risposto che le cappelle dei laici non potevano superare i limiti già stabiliti della chiesa, come a Modena e a Mirandola<sup>47</sup>. A Santa Cecilia, sul lato settentrionale, lungo la navata sinistra, Lancellotti

centrale con il portico esterno probabilmente sporgente verso la campata di mezzo. Purtroppo, quello di Modena è l'unico tramezzo delle chiese a pianta basilicale dell'Osservanza in Emilia ricostruibile con una certa precisione. Non sappiamo se anche gli altri documentati, come quello di Cortemaggiore, avessero una forma simile, o fossero ridotti a semplici muri senza portici addossati<sup>40</sup>. A Mirandola, la presenza della campata quadrata giustapposta fra navata e abside suggerisce che il coro fosse collocato in quell'ambiente [Fig. 6]. Prova potrebbe esserne il fatto che la sepoltura dei Pico era al centro della navata, proprio davanti all'arcata di accesso al presbiterio, punto in cui presumibilmente si apriva la porta del coro, una disposizione che ritornerà anche in altre chiese dell'Ordine<sup>41</sup>.

Un altro elemento tipico delle chiese Osservanti era il portico davanti all'ingresso della chiesa e del convento. A Santa Cecilia era costituito da cinque archi su colonne delimitati a sud dal convento, che si protendeva in avanti rispetto al filo della facciata della chiesa come a Busseto e a Carpi, e verso settentrione da una cappella quadrangolare esterna alla chiesa con accesso dal portico stesso, dedicata alla «*immagine cioè dela Pasion de Christo*»<sup>42</sup>. La costruzione di questi portici, in cui trovavano posto anche numerose sepolture, è attestata per quasi tutte le chiese della provincia [Fig. 5]. Meno nota è la presenza di cappelle esterne alle chiese, collocate a un'estremità del portico, attestate oltre che a Modena, per esempio anche all'Annunziata di Parma, a Castell'Arquato, a Faenza<sup>43</sup>. A Carpi



Fig. 9 Busseto, chiesa di Santa Maria degli Angeli, interno.

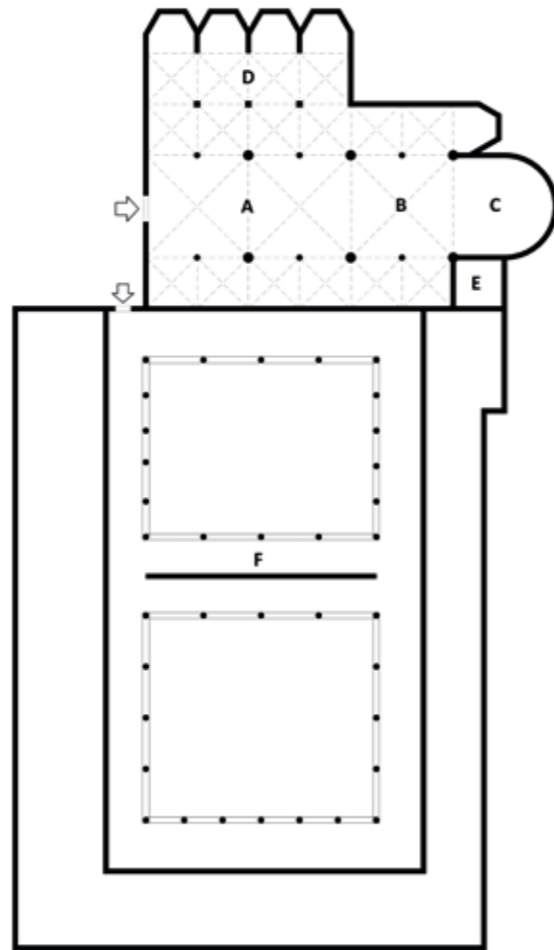
annota la presenza di quattro cappelle, quasi certamente a parete poiché lo stesso cronista ne cita soltanto la larghezza, non la profondità, poste in corrispondenza delle prime quattro campate della navata minore sinistra [Fig. 3]. In testa alla stessa navata, accanto all'abside, fu costruita a partire dal 1492 una cappella per volere di Violante Rangoni, dedicata alla Flagellazione di Cristo<sup>48</sup>. Poiché la Rangoni fece esplicita richiesta al Capitolo, si può ipotizzare che in questo caso la cappella esorbitasse dal perimetro originario della chiesa, anche se non è dato sapere in che modo poiché Lancellotti non ne tramanda le dimensioni. Fuori dalla chiesa, come si è visto, verso il 1491 fu costruita una cappella intitolata alla Passione di Cristo all'estremità settentrionale del portico. Questa era un sacello di grandi dimensioni il cui giuspatronato apparteneva al nobile Francesco della Molza, il quale con la moglie Caterina Rangoni aveva ottenuto dagli Osservanti il permesso di farsi seppellire nella chiesa modenese già nel 1487<sup>49</sup>. Pur appartenendo a famiglie potenti e influenti, i Rangoni e i Molza poterono solo aggirare le regole imposte dall'Ordine: Violante ottenne la cappella di testata della navata sinistra che probabilmente superava di poco i limiti già stabiliti dall'impianto generale e, forse insoddisfatta, commissionò un'altra cappella, di forma circolare e isolata sul sagrato della chiesa<sup>50</sup>. Allo stesso modo, Francesco e Caterina della Molza non si accontentarono di un altare a



parete, ma ottennero la cappella nel portico, una sistemazione esterna che non modificava la forma prestabilita del tempio di Santa Cecilia. È interessante notare che pochi anni dopo, nel 1500, nella chiesa di Santo Spirito a Reggio Emilia fu accordata la costruzione di ben tre cappelle «quadre» lungo la navata, con conseguente distruzione dei precedenti altari a parete. Una di esse fu concessa in patronato, come specifica la risoluzione presa dal Capitolo provinciale, per esaudire il legato testamentario della moglie di Francesco Rangoni, *alias*, per inciso, Agnese di Marco II Pio, morta l'anno prima, nel 1499<sup>51</sup>. Qualcosa, dunque, stava cambiando nei rapporti fra gli Osservanti e i benefattori laici, forse in risposta alla diversa situazione creatasi nei decenni precedenti nei conventi dei piccoli centri signorili, dove la parola del feudatario era legge, non esistevano strati sociali indipendenti che potessero mediare il rapporto con gli Osservanti come poteva avvenire nelle grandi città, e dunque le richieste dei feudatari erano più difficili da arginare.

Quanto avvenne a Busseto e a Cortemaggiore esemplifica bene le differenze. Come si è visto, l'*iter* della fondazione dei due conventi è molto simile, con iniziali rifiuti e sopralluoghi per ispezionare gli edifici in costruzione. Dal punto di vista più strettamente legato all'architettura e alle dimensioni degli edifici, gli zoccolanti devono aver avuto non poche difficoltà nel giudicare adeguato il *locus* di Cortemaggiore [Fig. 7]. Se infatti quello di Busseto ricalcava in tutto gli altri conventi della regione, in particolare quelli carpigiano e modenese, di cui sostanzialmente costituisce una copia, quello di Cortemaggiore si concedeva forse un po' troppo alle vanità secolari di Rolando Pallavicino: il convento aveva dimensioni quasi doppie rispetto a quello di Busseto, con due vasti chiostri – oggi riuniti in uno dei più grandi della regione –, il primo dei quali decorato da colonne di pietra anziché in mattoni, con capitelli scolpiti a rilievo, semplici ma ben più raffinati di quelli sagomati nella muratura del chiostro bussetano. Persino i chiostri del distrutto convento di Modena erano decisamente più piccoli, misurando 26 x 24 metri quando il lato lungo di quelli magiostrini si aggirava sui 40. Le dimensioni del convento esulavano decisamente dall'attaccamento religioso del committente, per sottolineare piuttosto lo scarto con la vicina Busseto. Non pare neanche troppo casuale l'attestazione della presenza di un personaggio ben noto

**Fig. 10** Ricostruzione schematica del convento di Santa Maria degli Angeli a Busseto (elaborazione grafica di A. Momolo): A. chiesa; B. localizzazione ipotetica del coro; C. cappella maggiore; D. cappelle Pallavicino; E. campanile; F. chiostrì con muro di spina oggi scomparso.



alla guida del cantiere, cosa più unica che rara per i Minori Osservanti, quel Bernardino de Lera, architetto “alla moda” della Cremona sforzesca, coinvolto dal Pallavicino anche in altri cantieri a Cortemaggiore<sup>52</sup>. Pur optando per dimensioni inusitate, una ricercatezza più spiccata e un deciso aggiornamento in senso rinascimentale, nei chiostrì Bernardino condusse un cantiere modellato sugli altri *loca* dell’Ordine, mentre nella chiesa si tentò un approccio più originale. Il tempio, anch’esso molto più vasto di quello bussetano per superficie e proporzioni [Fig. 8-9], è frutto della giustapposizione di due elementi, la tradizionale planimetria delle navate – tre campate maggiori nella centrale a cui ne corrispondono sei più piccole nelle minori con l’alternanza di pilastri polistili e colonne – e un presbiterio inconsueto, costituito da un impianto centrato con una campata centrale quadrata voltata a crociera, quattro semi campate voltate a botte ai lati, a formare una croce greca, e quattro campatelle angolari. L’innesto di uno pseudo-transetto e le volte a botte enfatizzano l’area presbiteriale che si conclude tradizionalmente con un’abside. Tuttavia, per gli Osservanti tali elementi dovevano risultare stravaganze inutili. L’iniziativa non può essere partita da altri che da Rolando e, come per il convento, si inserisce bene nel contesto della costruzione di una nuova signoria in gara con i cugini di Busseto. L’operazione magiostrina si qualifica come un ibrido fra tradizione e istanze più moderne<sup>53</sup>, ma l’iniziativa di Rolando potrebbe anche essersi spinta oltre: un impianto centrato come quello realizzato a Cortemaggiore potrebbe infatti suggerire che il marchese volesse addirittura costruire una cupola o un tiburio al centro del coro, una soluzione che riecheggia quella proposta da Alberto Pio a Carpi per la ricostruzione della chiesa di San Nicolò. Per Cortemaggiore non abbiamo notizia che una tale proposta fosse stata avanzata; tuttavia bisogna sottolineare che il Pallavicino e Alberto avevano ricevuto un’educazione umanistica simile, erano imparentati e nel testamento di Rolando del 1508 il primo testimone a essere nominato è il fratello del conte di Carpi, Teodoro, frate Minore Osservante a quel tempo dimorante nel convento di Cortemaggiore<sup>54</sup>. La sostanziale contemporaneità dei due episodi – la chiesa magiostrina fu iniziata nel 1486 e consacrata nel 1499, mentre il progetto di rinnovamento carpigiano fu presentato da Alberto nel 1493 – sembra deporre a favore di un’interpretazione

del genere. Peraltro, la presenza di cupole, per quanto rara, non era completamente estranea all’Osservanza, basti pensare alla già citata chiesa di San Bernardino all’Aquila, la cui cupola fu edificata negli anni 1488-1489. In ogni caso, l’enfatizzazione della zona del coro nella chiesa di Cortemaggiore, con o senza cupola, non era utile soltanto a dare maggiore importanza all’area presbiteriale, poiché sulla testata meridionale del transetto si apriva la cappella funebre dei Pallavicino, un sacello aggiunto alla chiesa come a Busseto ma in scala nettamente diversa. Nella chiesa bussetana fu approntato un sistema di cappelle che esorbitano in modo davvero impressionante dall’impianto originario, creando quasi un edificio a sé stante, costituito da una navata supplementare di quattro campate, parallela alla navata laterale sinistra, a cui corrispondono altrettante absidi poligonali sul fianco [Fig. 10]<sup>55</sup>. La genesi della costruzione delle cappelle si ricostruisce a partire dal 1473, quando, al Capitolo provinciale di Bologna, come si è visto, fu recisamente vietato ai Pallavicino di costruire cappelle addossate alla chiesa. Tale risoluzione sembra già mitigata l’anno dopo con la disposizione di demandare la decisione al padre provinciale «*cum deputatis*», espressione ambigua che sapendo come si concluse la questione – a

**Fig. 11** Busseto, chiesa di Santa Maria degli Angeli, interno.

favore dei Pallavicino – sembra suggerire che il progetto di parte signorile fosse stato infine approvato<sup>56</sup>. Non a caso, nel 1475, seguì anche il permesso ai Pallavicino di farsi seppellire in chiesa<sup>57</sup>. A Busseto, sono i frati *de familia* a piegarsi al volere dei Pallavicino, promotori, patroni e finanziatori principali del convento. La grandezza spropositata della cappella bussetana si spiega con il fatto di essere stata pensata per accogliere un’intera stirpe costituita da più nuclei familiari che si presumeva avrebbero dato vita a discendenze distinte<sup>58</sup>. Decorata da un ricercato apparato in terracotta, con tanto di capitelli corinzi su colonne e pilastri, un gruppo scultoreo di Guido Mazzoni, completata probabilmente da affreschi oggi cancellati e da monumenti funebri e lapidi marmoree, quasi tutti scomparsi, la cappella doveva costituire una “superflua curiosità” esplicitamente in conflitto con

le aspirazioni di semplicità professate dagli zoccolanti, un contrasto sicuramente difficile da digerire per i frati, almeno all’inizio [Fig. 11]<sup>59</sup>. A Cortemaggiore, la situazione cambia solo apparentemente. Rolando opta per costruire una cappella di dimensioni poco appariscenti, ma la accosta a un’area presbiteriale di grandezza e forme più monumentali del solito [Fig. 7]. L’operazione risulta più sottile, e se si vuole più diplomatica, rispetto a quella di Busseto, in quanto la forma ricercata delle coperture è riservata al coro dei frati che solo incidentalmente funge anche da monumentale vestibolo alla cappella Pallavicino. Come si diceva precedentemente, non sono note obiezioni da parte dell’Ordine rispetto a questa disposizione, anche se non si può certo dire fosse priva di *curiositas* e *superfluitas*. Tuttavia, è possibile che alla fine del secolo gli zoccolanti si fossero in qualche modo



Chiesa di San Francesco a Viadana

Chiesa di San Francesco a Mantova

Chiesa di San Francesco a Modigliana

Chiesa di San Francesco a Piacenza

Chiesa di San Francesco a Parma

Chiesa di San Francesco a Ravenna

Chiesa di San Francesco a Reggio Emilia

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Vicenza

Chiesa di San Francesco a Vicenza

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Chiesa di San Francesco a Verona

Il **cenobio** di **San Francesco** è un gruppo di conventi francescani che si sono sviluppati in modo discontinuo in Italia, nel resto d'Europa e in Africa. Le chiese dei vari conventi, seppur con notevoli differenze, sono ispirate alla stessa struttura, pur con variazioni, e sono in genere ispirate alle parole di San Francesco e dal suo *Cantico delle creature*, in cui si fa riferimento alla chiesa come a un *«vachuo»* occupato da panche. Un particolare riferimento è fatto alla chiesa di Santa Maria di Monteoliveto a Castel'Arquato si vedà G. Grossi, *Santa Maria di Monte Oliveto da monastero cistercense a convento francescano*, in «Archivio storico per le province parmensi», 56, 2004, pp. 263-282. Gli Osservanti vi si stabilirono nel 1452 invitati dalla comunità arquatese, ma attirò l'attenzione dei feudatari del luogo solo molto dopo, diventando mausoleo degli Sforza di Santa Fiora nella seconda metà del Cinquecento: C. Benocci, *Il monumento funebre di Sforza Sforza di Santa Fiora a Castell'Arquato. Il "michelangiolismo" di Giovanni Battista Barbieri*, in «Bollettino storico piacentino», CXI, 1, 2016, pp. 90-110, 161.

Il convento di Viadana fu creato nel 1452 dalla ricostruzione storica delle vicende del cenobio in A. Ganda, *I libri dei Minori Osservanti del Convento di S. Francesco in Viadana alla fine del Cinquecento*, Viadana 2011.
**8** Sul cenobio di San Francesco a Mirandola, gravemente danneggiato durante il sisma del 2012, si veda da ultimo M. Calzolari, *La chiesa e il convento di San Francesco di Mirandola. Documenti sulle trasformazioni del complesso edilizio dal 1287 al 2012*, Mirandola 2016.
**9** Per una sintesi delle vicende legate alla fondazione dei due conventi Pallavicini si vedano Cobianchi, *"Lo temperato uso dele cose"*, cit. [cfr. nota 2], pp. 61-65, e da ultimo S. Fatuzzo, *La famiglia Pallavicino a Cortemaggiore. Storia, architettura, documenti*, Padova 2017, pp. 90-100.
**10** La storia del locus di Borgonovo Val Tidone, di cui oggi sopravvive forse una parte del convento mentre la chiesa fu rifatta in stile neogotico nell'Ottocento, è ricostruita da Flaminio di Parma, *Memorie storiche dell'Osservante Provincia di Bologna*, III, Parma 1761, pp. 37-48. Il testamento dell'Arcelli è citato da Cobianchi, *"Lo temperato uso dele cose"*, cit. [cfr. nota 2], p. 20.
**11** Sulla figura di Orlando si vedano: L. Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca: i Pallavicini*, in *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XVe siècle* (atti del convegno, Roma 26-27 novembre 2003), a cura di P. Savy e M. Gentile, Roma 2009; M. Gentile, *Rolando Giambattista di Carpi, cappellano dei Pallavicino*, *trasmise la richiesta dei marchesi di poter edificare la chiesa del convento di Cortemaggiore al vescovo di Piacenza e pose la prima pietra dell'edificio nel 1487*, cfr. Fatuzzo, *La famiglia Pallavicino a Cortemaggiore*, cit. [cfr. nota 9], p. 92.
**19** Tommasino de' Bianchi, detto de' Lancellotti, *Cronaca modenese*, a cura di C. Borghi, in *Monumenti di Storia Patria delle Provincie Modenesi. Serie delle Cronache*, VI, Parma 1867, tomo V, pp. 444-448.

**20** I chiostri di Modena, secondo quanto riportato da Lancellotti, *ibid.*, p. 446, misuravano 8,2 x 7,4 pertiche modenesi, ossia circa 26 x 24 metri, mentre il chiostro orientale del convento carpigiano, rimaneggiato ma le cui dimensioni originarie sono ancora accertabili, misura circa 31 x 27 metri.
**21** Fra i conventi costruiti nella seconda metà del secolo solo l'Annunziata a Bologna fa eccezione: divenuto nel 1550 sede principale della provincia, i suoi tre vasti chiostri, per l'importanza del cenobio

*capiatur. Si tamen petit fratres qui ei ostendant situm ac modum edificandi per Vicarium concedantur», cfr. Atti Ufficiali*, cit. [cfr. nota 12], I, p. 36.

**16** Cfr. M. Mussolin, *Decus, magnificentia, sumptus: loci e santuari dell'Osservanza francescana in Umbria e Toscana fra Quattrocento e primo Cinquecento*, in *Altro monte non ha più santo il mondo. Storia, architettura ed arte alla Verna fra il XV ed il XVI secolo* (atti del convegno, Convento della Verna, Arezzo, 30 luglio - 1 agosto 2012), a cura di N. Baldini, Firenze 2014, pp. 89-133; Cobianchi, *"Lo temperato uso dele cose"*, cit. [cfr. nota 2], pp. 6-10; S. Beltramo, *Observant Churches in North-West Italy in the Fifteenth Century: Architectural Models and Liturgical Themes*, in «Journal of Medieval Monastic Studies», 8, 2019, pp. 267-308.

**17** In particolare, nel 1461 si decise che i Capitoli delle varie province periodicamente istituissero una commissione composta da quattro frati "architettori" con il compito di sovrintendere alle fabbriche conventuali, cfr. Mussolin, *Decus, magnificentia, sumptus*, cit. [cfr. nota 16], pp. 104-105.
**18** La duchessa di Milano, Bianca Maria Visconti, fra le più agguerrite protettrici dell'Osservanza teneva per confessori (e in qualche caso come consiglieri politici) i frati del convento milanese di Sant'Angelo, cfr. Rossetti, *Una questione di famiglie*, cit. [cfr. nota 3], pp. 117-118.
Uno zoccolante, frate Giambattista di Carpi, cappellano dei Pallavicino, trasmise la richiesta dei marchesi di poter edificare la chiesa del convento di Cortemaggiore al vescovo di Piacenza e pose la prima pietra dell'edificio nel 1487, cfr. Fatuzzo, *La famiglia Pallavicino a Cortemaggiore*, cit. [cfr. nota 9], p. 92.

**19** Tommasino de' Bianchi, detto de' Lancellotti, *Cronaca modenese*, a cura di C. Borghi, in *Monumenti di Storia Patria delle Provincie Modenesi. Serie delle Cronache*, VI, Parma 1867, tomo V, pp. 444-448.

**20** I chiostri di Modena, secondo quanto riportato da Lancellotti, *ibid.*, p. 446, misuravano 8,2 x 7,4 pertiche modenesi, ossia circa 26 x 24 metri, mentre il chiostro orientale del convento carpigiano, rimaneggiato ma le cui dimensioni originarie sono ancora accertabili, misura circa 31 x 27 metri.

**21** Fra i conventi costruiti nella seconda metà del secolo solo l'Annunziata a Bologna fa eccezione: divenuto nel 1550 sede principale della provincia, i suoi tre vasti chiostri, per l'importanza del cenobio

*capiatur. Si tamen petit fratres qui ei ostendant situm ac modum edificandi per Vicarium concedantur», cfr. Atti Ufficiali*, cit. [cfr. nota 12], I, p. 36.

**16** Cfr. M. Mussolin, *Decus, magnificentia, sumptus: loci e santuari dell'Osservanza francescana in Umbria e Toscana fra Quattrocento e primo Cinquecento*, in *Altro monte non ha più santo il mondo. Storia, architettura ed arte alla Verna fra il XV ed il XVI secolo* (atti del convegno, Convento della Verna, Arezzo, 30 luglio - 1 agosto 2012), a cura di N. Baldini, Firenze 2014, pp. 89-133; Cobianchi, *"Lo temperato uso dele cose"*, cit. [cfr. nota 2], pp. 6-10; S. Beltramo, *Observant Churches in North-West Italy in the Fifteenth Century: Architectural Models and Liturgical Themes*, in «Journal of Medieval Monastic Studies», 8, 2019, pp. 267-308.

**17** In particolare, nel 1461 si decise che i Capitoli delle varie province periodicamente istituissero una commissione composta da quattro frati "architettori" con il compito di sovrintendere alle fabbriche conventuali, cfr. Mussolin, *Decus, magnificentia, sumptus*, cit. [cfr. nota 16], pp. 104-105.

**18** La duchessa di Milano, Bianca Maria Visconti, fra le più agguerrite protettrici dell'Osservanza teneva per confessori (e in qualche caso come consiglieri politici) i frati del convento milanese di Sant'Angelo, cfr. Rossetti, *Una questione di famiglie*, cit. [cfr. nota 3], pp. 117-118.
Uno zoccolante, frate Giambattista di Carpi, cappellano dei Pallavicino, trasmise la richiesta dei marchesi di poter edificare la chiesa del convento di Cortemaggiore al vescovo di Piacenza e pose la prima pietra dell'edificio nel 1487, cfr. Fatuzzo, *La famiglia Pallavicino a Cortemaggiore*, cit. [cfr. nota 9], p. 92.

Chiesa di San Francesco a Verona

arresi alle richieste dei laici, che per un motivo o per l'altro quasi sempre erano accolte, come avvenne a Reggio Emilia nel 1500. Solo in casi eccezionali lo scontro approdò al Capitolo provinciale, come per l'inaudito progetto proposto

da Alberto Pio nel 1493, la cui realizzazione, comunque, subì soltanto un certo ritardo e qualche modifica, sancendo anche in questo caso il fallimento della mediazione fra congregazione e signoria, a favore di quest'ultima.

e le modifiche subite nel corso dei secoli, esulano dal semplice schema delineato, cfr. A. Barbacci, *L'Annunziata: vita, morte e rinascita di un'antica chiesa francescana di Bologna*, Bologna 1968.

**22** Ganda, *I libri dei Minori Osservanti*, cit. [cfr. nota 7], p. 64.

**23** Per l'individuazione del modello claustrale si veda A. Scotti, *Architetture dei Francescani in Lombardia. Problemi e indicazioni di ricerca*, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Cinisello Balsamo 1983, pp. 247-253, in part. 250. Per Abbiategrosso: *Rinascimento ritrovato. La chiesa e il convento di Santa Maria Annunziata ad Abbiategrosso*, a cura di P.L. De Vecchi e G. Bora, Milano 2007; *Il convento dell'Annunziata di Abbiategrosso*, a cura di M. Comincini, Abbiategrosso, Milano 2006. Sul convento di Caravaggio si vedano invece L. Maggi, *Le tipologie architettoniche dei conventi dell'"osservanza" nel Cremasco e nel Cremonese*, in *Il Francescanesimo in Lombardia*, cit. [cfr. sopra], pp. 411-416, e Rossetti, *Una questione di famiglie*, cit. [cfr. nota 3], pp. 107, 142.

**24** Maggi, *Le tipologie architettoniche*, cit. [cfr. nota 23], p. 409-411.

**25** Per l'Incoronata di Martinengo, G. Villari, *Il Convento dell'Incoronata di Martinengo nella Provincia dell'Osservanza bresciana*, in *Bartolomeo Colleoni e il territorio bergamasco. Problemi e prospettive*, a cura di L. Pagani, Bergamo 2000, pp. 59-67, con una riproduzione della planimetria del convento, p. 62; per Gandino, A. Mosconi, S. Lorenzi, *I conventi francescani del territorio bergamasco: storia, religione, arte*, Milano 1983, p. 59.

**26** M. Facchinelli, M. Fassler, G.P. Treccani, *I conventi francescani in valle Camonica (tipologie architettoniche)*, in *Il Francescanesimo in Lombardia*, cit. [cfr. nota 23], pp. 382-385.

**27** Rossetti, *Una questione di famiglie*, cit. [cfr. nota 3], p. 126.

**28** Per esempio, il convento di San Francesco a Carpi mostrava una impostazione simile nella divisione dei due chiostri che prova la diffusione della tipologia prima della comparsa degli Osservanti: si veda la planimetria seicentesca del convento, Scheda n. 8 in questo volume.

**29** L. Bartolini Salimbeni, *Architettura francescana in Abruzzo dal XIII al XVIII secolo*, Roma 1993, p. 136, n. 102.

**30** Non esiste un repertorio delle chiese dell'Osservanza, ma gli studi svolti a campione permettono di affermare che l'aula unica rimase la tipologia privilegiata nel Quattrocento e in alcuni casi anche nei secoli seguenti. Si vedano per esempio per la Toscana A.M. Amonaci, *Conventi toscani dell'Osservanza Francescana*, Milano 1997; per l'Abruzzo L. Bartolini Salimbeni, *Architettura francescana*, cit. [cfr. nota 29], p. 112; per la provincia milanese A. Nova, *I tramezzi in Lombardia fra XV e XVI secolo: scene della Passione e devozione Francescana*, in *Il Francescanesimo in Lombardia*, cit. [cfr. nota 23], Milano 1987, p. 199.

**31** Cobianchi, *"Lo temperato uso dele cose"*, cit. [cfr. nota 2], pp. 54-55.

**32** Sulla costruzione del tempio aquilano si rimanda a M. Mussolin, *Decus, magnificentia, sumptus*, cit. [cfr. nota 16] pp. 111-117; è possibile che il grandioso cantiere avesse sollevato qualche perplessità nella congregazione poiché nel 1466 papa Pio II inviò una bolla in difesa del progetto, senza specificare il motivo di tale presa di posizione, segnalata in L. Pellegrini, M.G. Del Fuoco, *Gli Inseдиamenti francescani dell'Osservanza in Abruzzo nel XV secolo: prime indagini*, in *Fratres de Familia*, cit. [cfr. nota 3], p. 271.

**33** Calzolari, *La chiesa e il convento di San Francesco*, cit. [cfr. nota 8], pp. 17-19.

**34** *Ibid.*, pp. 21, 115; Cobianchi, *"Lo temperato uso dele cose"*, cit. [cfr. nota 2], p. 25.

**35** Ulteriore riprova della preesistenza potrebbe riconoscersi anche nell'ordine pseudo-dorico dei capitelli di pilastri e peducci nel presbiterio, diverso dal cubo smussato usato nelle navate. La presenza della

tomba al centro della navata, davanti al presbiterio, è testimoniata da Flaminio di Parma, *Memorie Istoriche*, cit. [cfr. nota 10], II, pp. 32-33, che descrive come scolpita in marmo rosso e con gli stemmi dei Pico e dei Pio; ne dà conferma anche la legenda allegata alla pianta della chiesa, con indicazioni della collocazione delle sepolture dei Pico, disegnata da Giacinto Paltrinieri nel 1816-1821, pubblicata in Calzolari, *La chiesa e il convento di San Francesco*, cit. [cfr. nota 8], pp. 69-70, con legenda a p. 186, lettera g.
**36** Sulla chiesa di Modena, oltre alla già citata cronaca di Lancellotti [cfr. nota 19] e alle note dedicatele da Cobianchi, si veda G. Soli, *Chiesa e monastero di Santa Cecilia presso Modena*, in *Chiese di Modena*, I-III, Modena 1974, I, pp. 273-293, in part. 279 per la data di inizio del cantiere.

**37** La citazione è tratta dagli *Atti Ufficiali*, cit. [cfr. nota 12], I, p. 22. Del distrutto convento di San Paolo in Monte sussistono poche testimonianze documentarie e iconografiche, tuttavia negli anni 1465-1467 fu interessato da una serie di lavori di rinnovamento che compresero l'allungamento del coro e della cappella maggiore, Cobianchi, *"Lo temperato uso dele cose"*, cit. [cfr. nota 2], pp. 51-52.

**38** La navata era lunga 10 pertiche (circa 31 metri), la cappella maggiore 3 pertiche e 2 braccia (poco più di 10 metri), la facciata principale era larga 8 pertiche e 2 braccia (26 metri). Soli, *Chiesa e Monastero di Santa Cecilia*, cit. [cfr. nota 36], pp. 288-290, sulla base della descrizione di Lancellotti suppone che quelle doppie siano colonne binate, interpretazione che va senz'altro corretta con pilastri polistili.

**39** Lancellotti tramanda che il coro «per ogni banda era pertiche 3 e brazza 2» dunque quadrato. *Ibid.*, p. 290, suppone che il "pontillo" sia una struttura che delimita il presbiterio della chiesa posto più in alto rispetto alla navata, con scale laterali di accesso, come nel Duomo modenese che prende a modello per figurarsi la chiesa osservante.

**40** La presenza del tramezzo a Cortemaggiore si desume dal testamento di Marcantonio, primogenito di Rolando Pallavicino (1517) che chiese di essere sepolto *«in medio navis dicte ecclesie, prope portam chori dicte ecclesie ubi multitudo gentium concurrît*», cfr. Fatuzzo, *La famiglia Pallavicino a Cortemaggiore*, cit. [cfr. nota 9], p. 94.

**41** Si veda la nota precedente per il caso di Cortemaggiore. Nel 1466 il Capitolo provinciale tenuto a Bologna concesse al signore di Carpi, quasi sicuramente Galasso III, di poter costruire un sepolcro *«extra chorum intra duo altaria, videlicet iuxta hostium per quod ex choro intratur in ecclesiam, vel in choro ad partem, non in medio»*, quindi una delle opzioni possibili era di occupare lo spazio davanti la porta del coro, *Atti Ufficiali*, cit. [cfr. nota 12], I, p. 12.

**42** Lancellotti, *Cronaca modenese*, cit. [cfr. nota 19], p. 444. Il cronista dice che il portico era lungo quanto la facciata, dunque otto pertiche, e sostenuto da quattro colonne e due semicolonne ai lati, dal che si deduce la presenza di cinque archi. La